

LAVORO  
SOCIALITÀ  
SPAZI

RIPENSARE  
LA NORMALITÀ

LAVORO  
SO  
SP  
RIP  
LA  
NORMALITÀ

NSA



ND STUDIO

PREMESSA

**1**

**PER UNA NUOVA ETICA DEL LAVORO**

IL LAVORO È POLITICA

LA CRISI DEL LAVORO

LE ESTERNALITÀ DEL LAVORO

CAMBIARE IL LAVORO

COLLABORAZIONE, COOPERAZIONE,  
RESPONSABILIZZAZIONE

DUE PAROLE SUL LAVORO INTELLETTUALE

**2**

**PER UNA NUOVA ARCHITETTURA**

L'ARCHITETTURA È POLITICA

LA CRISI DELLO SPAZIO PUBBLICO

RIPRENDERSI LO SPAZIO PUBBLICO

SALUTE, AMBIENTE, BENI COMUNI

DUE PAROLE SULL'ARCHITETTURA



## PREMESSA

Terminata l'emergenza, si dovrà tornare a una **nuova normalità**.

L'impressione è di essere davanti a uno spartiacque storico, che potrebbe permetterci di **ripensare i rapporti** tra le persone, l'economia e il lavoro.

La paura è che si vada a recuperare una quotidianità ingiusta da un punto di vista economico, insostenibile da un punto di vista ambientale e frammentata da un punto di vista sociale.

La nostra riflessione inevitabilmente parte dal **lavoro**: la professione di architetto ci mette davanti a molte contraddizioni sociali e politiche. Abbiamo una prospettiva privilegiata sulla realtà che viviamo; come tutti i punti di vista però, anche il nostro è parziale e può facilmente portare a interpretazioni distorte o autoreferenziali.

Considerarsi superiori agli altri è esattamente il modo per rendere inutile ogni analisi e disinnescare qualsiasi possibilità di azione sulla realtà.



# 1



PER UNA NUOVA ETICA DEL LAVORO

**IL LAVORO È POLITICA** Il lavoro spesso ci plasma più di quanto noi non riusciamo a plasmare il lavoro; e più il rapporto è sbilanciato, più ne usciamo disorientati. Il lavoro è politica: tutti i lavori lo sono, perché determinano i rapporti all'interno di una **comunità**.

**LA CRISI DEL LAVORO** Il lavoro ha perso la sua **dignità**: il lavoro manuale è malvisto; il lavoro intellettuale è deriso, come un esercizio di stile fine a se stesso. Un'antitesi che non rende **giustizia** a nessuno, tantomeno a chi si ritrova a metà strada. L'operaio esegue un lavoro standardizzato, in cui la creatività è disincentivata; il creativo, complice il suo stesso snobismo, è incapace di rapportarsi con la realtà che dovrebbe costruire. Nel nostro ambito le conseguenze sono tangibili, e a farne le spese è tutta la collettività: gli spazi rischiano di non essere più **teatro di incontro e di scambio**, ma luoghi asettici e senz'anima, perfetti da attraversare ma non da vivere.

**LE ESTERNALITÀ DEL LAVORO** Il modo in cui lavoriamo ha implicazioni sulle persone che lavorano con noi e sul mondo che ci circonda: **ciò che facciamo ha un impatto**, in termini ambientali, economici e sociali. Tutti noi dovremmo riflettere su questo concetto come cittadini, come elettori e come consumatori. Come professionisti, possiamo proporre soluzioni che abbiano **esternalità positive**, ma la loro attuazione è spesso frenata dalla volontà del committente di minimizzare i costi. Finché non sarà economicamente conveniente, ogni possibile cambiamento dipenderà dalla sensibilità di chi paga.

**CAMBIARE IL LAVORO** Un'**etica del lavoro attenta** all'ambiente, ai diritti di chi lavora e all'impatto sulla comunità di riferimento conviene già nel lungo periodo. Perché lo sia nel breve servono:

**Una consapevolezza diffusa dell'impatto sociale, così che i comportamenti virtuosi siano premiati;**

**Una quantificazione economica di queste esternalità, così da introdurre meccanismi di premialità;**

**Un monitoraggio severo da parte delle istituzioni e nuove normative in termini di diritto del lavoro e dell'ambiente.**

Nessuno può cambiare il mondo da solo, ma è la somma dei nostri comportamenti che determina la realtà: provare a cambiare il piccolo ecosistema di cui facciamo parte è l'unico modo che abbiamo per intervenire sull'esistente.

## **COLLABORAZIONE, COOPERAZIONE, RESPONSABILIZZAZIONE**

Il lavoro è uno spazio sacro, dove esprimiamo e arricchiamo noi stessi: forgia il nostro carattere, ci abitua alla fatica, ci educa alla relazione.

Società e lavoro hanno da tempo sposato un **modello verticistico pieno di contraddizioni**: siamo in una situazione di stress continuo, viviamo come frustranti i compiti che ci impongono ma cerchiamo a nostra volta di imporli a chi sta sotto. Questo meccanismo perverso ha conseguenze disastrose per il nostro modo di lavorare e soprattutto di stare con gli altri.

L'unica alternativa è immaginare scenari differenti: il lavoro può essere un mezzo per ritrovare spazi di socialità assenti in altre sfere del quotidiano. Potremmo anche amare il nostro lavoro, se sviluppassimo una cultura della responsabilità e della fiducia basata sulla reciprocità.

Un cittadino è tanto più attento alla cosa pubblica quanto più è coinvolto nelle decisioni. Lo stesso accade nel lavoro: **quanto più un progetto ci stimola**, tanto più avremo voglia di migliorarlo. La libertà di sbagliare e l'approccio critico all'esistente sono delle conquiste individuali e collettive, e dobbiamo iniziare a percepirle come un prezioso valore aggiunto.

**Coinvolgere le persone** apre scenari inimmaginabili: in tutti i lavori, dare spazio alla creatività è l'unico modo per produrre un valore aggiunto unico e non replicabile da nessun sistema di automatizzazione seriale.

**DUE PAROLE SUL LAVORO INTELLETTUALE** Web e talent show ci hanno convinto di poter imparare tutto in pochi minuti e di poter giudicare qualsiasi cosa: ogni giorno ci improvvisiamo urbanisti, virologi, allenatori. I professionisti sbagliano continuamente, ma lo fanno forti del loro bagaglio di conoscenze: ogni giorno dimentichiamo (noi in primis!) lo dimentichiamo.


Come lavoratori paghiamo quel pressapochismo becero che dimostriamo come cittadini, per poi uscirne frustrati.

**Ed è tutta colpa nostra.**



# 2





**LE CITTÀ SONO UN INSIEME  
DI TANTE COSE: DI MEMORIA,  
DI DESIDERI, DI SEGNI D'UN  
LINGUAGGIO; LE CITTÀ SONO  
LUOGHI DI SCAMBIO, COME  
SPIEGANO TUTTI I LIBRI  
DI STORIA DELL'ECONOMIA,  
MA QUESTI SCAMBI  
NON SONO SOLO SCAMBI  
DI MERCI, SONO SCAMBI  
DI PAROLE, DI DESIDERI,  
DI RICORDI.**

ITALO CALVINO  
**LE CITTÀ INVISIBILI**



**L'architettura dovrebbe essere promotrice di socialità e di vita; rendere abitabili spazi di incontro e di confronto; costruire il cittadino insieme alla città che abita.**

**L'ARCHITETTURA È POLITICA** Ci interroghiamo spesso sul ruolo civile della nostra professione: l'architetto può essere anche un operatore culturale. Lo spazio pubblico, come avviene per quello privato, deve essere plasmato sulle reali necessità di chi lo vive: **gli spazi sono di chi li abita**. Mettere la persona al centro del progetto significa stimolare un'interazione vissuta con lo spazio e accentuarne il valore comunitario.

### **LA CRISI DELLO SPAZIO PUBBLICO**

Sulla mutazione delle città si è scritto fin troppo. Il dato principale è che non viviamo più gli spazi pubblici: contemplatori anestetizzati di ambienti asettici, ci accorgiamo solo dell'eccezionalità e **ignoriamo la quotidianità** in cui siamo immersi. Nessun coinvolgimento nell'amministrazione dello spazio, nessun rapporto affettivo, nessuna memoria condivisa; il ricordo personale non sfocia mai in un'azione collettiva, sia essa difesa o miglioramento dell'esistente.

Se uno spazio non è progettato per il coinvolgimento attivo di chi lo vive, finirà per **non avere un'anima**. E nel frattempo ci svuoterà della nostra personalità: come possiamo sviluppare il nostro senso critico se non abbiamo uno spazio per esercitarlo?

Più le persone sono sole, più sarà facile amministrarle come cittadini e assecondarle come consumatori.

**Ma è questo che vogliamo?**

**RIPRENDERSI LO SPAZIO PUBBLICO** Qualsiasi luogo può essere interpretato attraverso emozioni, ricordi, affetti: **quando si crea una lettura affettiva condivisa il luogo diventa spazio comune.** Recuperare questo valore intangibile, costituito da storie, esigenze e legami personali, significa renderlo unico; il compito del progettista è ascoltare queste voci e produrre una realtà su misura per loro.

Dobbiamo poter plasmare gli spazi per evitare di esserne solo plasmati: uno spazio uguale a mille altri non renderà più felici i suoi abitanti; li farà sentire solo più soli, omologati e infelici. Viceversa, se uno spazio è conseguenza di un percorso condiviso, i fruitori lo sentiranno proprio e lo tratteranno con un rispetto e un amore inimmaginabili.

**Coinvolgere i fruitori** di uno spazio nel processo decisionale relativo al suo futuro non solo legittima il lavoro fatto, ma aumenta i legami affettivi interni alla comunità che lo abita.

**SALUTE, AMBIENTE, BENI COMUNI** La salute e l'ambiente sono beni comuni, anche se non sono effettivamente percepiti come tali. L'esperienza del Corona Virus ci sta dimostrando come siano stati trascurati, e come il comportamento del singolo abbia un'esternalità evidente per la salute della comunità. L'architettura può essere uno strumento per sviluppare questa riflessione: tanto più la gestione degli spazi risentirà di limiti sanitari, quanto più dovremmo ribadire il carattere pubblico degli ambienti che viviamo: solo così possiamo sviluppare un senso di comunità altrimenti destinato a perdersi.

Il Coronavirus porterà enormi stravolgimenti sociali, politici ed economici: siamo davanti a un **cambio di paradigma** che coinvolgerà il nostro modo di vivere, di lavorare, di stare insieme agli altri. L'organizzazione degli spazi giocherà una funzione decisiva nell'indirizzare questi comportamenti verso l'individualismo o la condivisione; la speculazione o la sostenibilità; il disinteresse o la cura reciproca.

In una società in continuo cambiamento, occorrerà riflettere sulla necessità di spazi mutevoli, polivalenti e capaci di adattarsi. L'architettura è fatta per chi vive la realtà, e può assecondare o stravolgere l'idea stessa di cittadinanza.

**L'unica cosa che non può fare  
è rimanere indifferente.**

**DUE PAROLE SULL'ARCHITETTURA** L'architettura ha cessato di essere una forza creatrice quando ha smesso di fare domande: da forza eversiva è diventata **rappresentazione plastica di una società pacificata**. Abbiamo iniziato a prenderci troppo sul serio; abbiamo replicato vecchi schemi anziché sperimentare nuove strade; soprattutto, abbiamo smesso di fare cosa ci piaceva e iniziato a fare quel che si doveva. E se non mettiamo più passione in un lavoro, come possiamo sperare di trasmetterla?

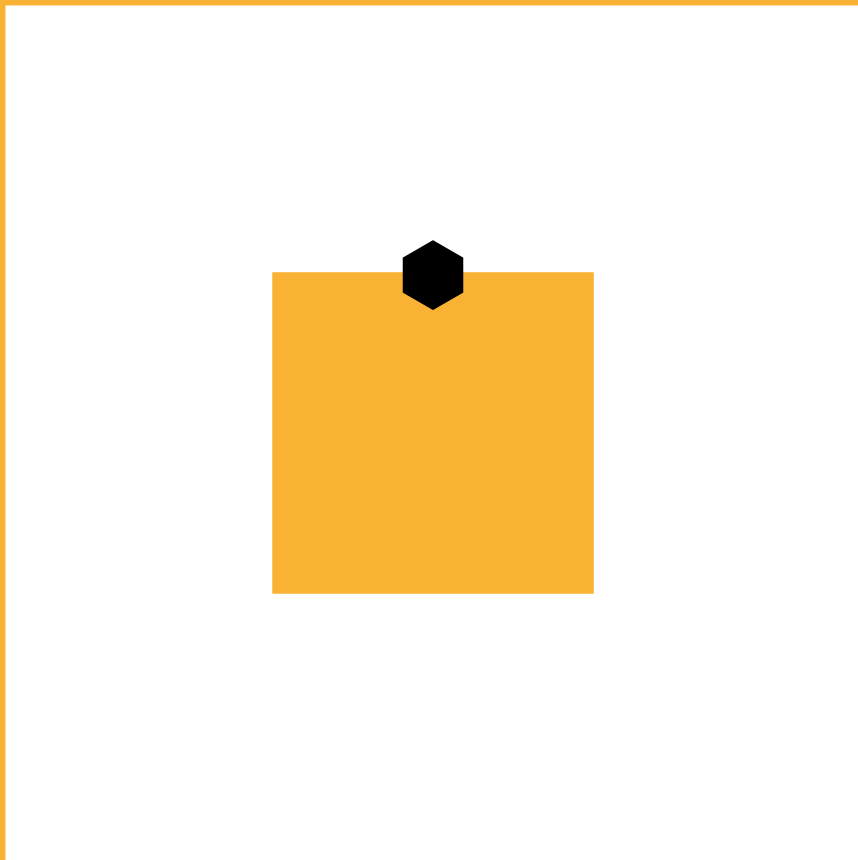
In molti aspetti della nostra vita abbiamo ormai accantonato **l'idea del gioco**: la dimensione ludica è un codice fondamentale per leggere lo spazio oltre il funzionalismo, rendendolo giocabile ed interagibile. Il gioco ha una funzione sociale e pedagogica fondamentale in quanto atto libero e disinteressato che crea e rafforza i legami sociali e culturali.

Eppure tuttora, complice l'insopportabile giovanilismo delle startup, consideriamo il gioco come troppo infantile per avere un'applicazione professionale. In fase creativa il gioco può essere elemento liberatorio, privo di vincoli, che porta alla riappropriazione dello spazio e alla sua **ri-creazione**; ma anche in ottica lavorativa la dimensione ludica può favorire il coinvolgimento e favorire la partecipazione a processi valutativi e decisionali.

Se il lavoro diventa un aspetto totalizzante delle nostre vite, renderlo piacevole diventa quasi una necessità di sopravvivenza. Provare a divertirsi nel fare ciò che dobbiamo può essere la chiave per **trovare un equilibrio** tra sfera professionale e personale.

**E per ricordarci che l'entusiasmo  
è il più contagioso dei virus.**





ND STUDIO